

26 DIC. 1968



In scena a Torino
il primo lavoro teatrale
di Pier Paolo Pasolini

ANATOMIA DELL'ORGIA

di Giorgio Zampa

Torino, dicembre

Ho assistito alla penultima rappresentazione di *Orgia*, «tragedia» di Pier Paolo Pasolini, nel Deposito d'Arte Presente, un capannone a due passi da Corso Moncalieri, sul Lungopo, a Torino.

Sul fondo del capannone, un palco basso che sembra messo insieme con piccole stie. Sopra il palco un cubo di compensato bianco sporco. Alle tre e mezzo, si spengono le luci, un faretto posto per terra investe un giovanotto che, imboccata una tromba, comincia a eseguire solfeggi.

Vediamo la scena prima.

Una donna e un giovane, seduti di fronte, di profilo rispetto al pubblico; dietro di loro un grand-lit, su cavalletti, con assi al posto di reti o molle.

La donna continua a chiedere per un pezzo al giovane riccioluto con scopettoni, dal profilo leggiadramente ovino, che cosa le farà. Glielo chiede in tono neutro, impersonale, come una commessa dell'Upim che, mentre vi parla, guarda dall'altra parte. Lui, con voce didascalica, che maschera l'accento trasterverino con disciplina da lavoratore evoluto e cosciente, assicura che le farà tante cose. Le legherà le mani, la rovescerà sul letto oppure in terra prendendola a schiaffi e calci, la gratificherà di attributi irripetibili, la ecciterà senza appagarla, geloso, gelosissimo del suo arnese, del suo prezioso, sacro rubinetto. Assicura che lo zampillo salirà dove quando come vorrà lui: a lei è proibito ogni intervento, la sua acquiescenza deve essere animale. « Il piacere di essere umiliati non ha fondo », è il commento sommesso della donna, che nel frattempo si rivela consorte del duro, « soprattutto quando ci si considera innocenti ». E facendo seguito all'enumerazione delle delizie promesse dal maschio, seduta sulla sponda del letto, inizia un monologo stipato di materiali eterogenei: georgica, il triangolo industriale, il silenzio « immedicabile » e il frastuono urbano, « i gelsi luminosi » e l'alluminio delle raffinerie.

Ecco le primule fiorite

Ha trent'anni e ha fatto in tempo a conoscere tante cose, un mondo esistente da « almeno dodicimila anni », « qualche volta mi viene in mente questo lungo sogno. Ne siamo fuori? ». Il marito siede con aria preoccupata, in silenzio, scomodamente su una seggiolina. « Veniva la stagione in cui dovevano fiorire le primule sulle prode: ed ecco che le primule fiorivano », evoca Laura Betti recitando come davanti alla maestra. Luigi Mezzanotte, che sta pensando ad altro, ha l'aria di non sentirlo.

Ecco la scena seconda.

Lei sulla seggiola, lui in ginocchio.

« Tremi di una libertà che ti soffoca di gioia; ti legherò le mani, ti legherò anche i piedi ». La donna vuole sapere, ancora, « cosa le farà ». Non le farà niente; gli basterà averla legata, privandola di qualche indumento. « E quando sarò così mezza nuda, cosa mi farai? ». Risposta: « Sarà un sentimento spasmodico, non privo di ironia. Se non si trasformerà in erezione... ». Allo spettatore arrivano frammenti del monologo: « Tu legata e io padrone di te assisteremo alla mia... Piano piano un ghi-

gno indescrivibile, pornografico, si stamperà sui nostri visi ». Continua a essere questione di uno zampillo che scaturirà in modo casuale, sempre al di fuori della volontà della donna. « Te lo ripeto: non sarà un gioco », assicura il marito e promette di racimolare, il pomeriggio di Pasqua, ai boschetti, vicino alla stazione, in qualche luogo privilegiato, un gruppo di volenterosi, per farli passare, anonimamente, uno dopo l'altro, sul corpo della moglie: « Se ne andranno poi ai loro divertimenti perduti nella loro religione di ogni giorno ».

Pur continuando a esprimersi con voce neutra, la donna lascia affiorare sentimenti di delizia. « L'innocenza peccatrice è un materiale prezioso »; e poi è così interessata « alla meravigliosa labilità del loro caso di coscienza ». Conclusione: « Io esisto solo per te che sei il mio padrone ». « Sei sempre l'adolescente che mi ha fatto paura ».

Segue la scena terza

Lui scamiciato, supino, sul letto, in calzini; lei seduta accanto avvolta in una coperta.

« Che cosa provi? », si chiedono a vicenda. Che cosa proveranno alle otto del mattino quando « la vita sarà incominciata sotto quel sole innocente? ». Il marito è preoccupato per i segni neri, blu, giallastri lasciati sul corpo della moglie; per « i buchi dei denti sulla pelle bambina », le « ferite dolci e pure ». Ma, riflettendo: « Ah, questi segni! Anche un ragazzo sarebbe capace di leggerli e di interpretarli », assicura. « Ciò che io ho espresso in questi segni è la mia voglia di morire ».

Sta per finire la notte: « Una specie di velo gelido offusca la luna, segno della sua fine ». Il marito inassouvi, invece di riposare, medita a voce alta: dopo questioni di gnoseologia e ontologia, con aperture di etica (« E' vero che lo spettacolo che diamo è a porte chiuse, ma, in quanto spettatori di noi stessi, ci condanniamo »), fa un'incursione nel campo della critica sociale: non gli va la loro parte di piccoli borghesi che di giorno predicano bene e di notte razzolano male. L'ampio finale ha carattere fenomenologico: calze (« Ora decifro le parole di questa calza che è te »), reggialze (« Guarda questo reggialze: te l'ho comprato io, tremando ecc. »), mutandine (« Le mutandine dicono l'ideologia della morte... le delicate mutandine, prodotto della civiltà che è intorno a noi »), sottoveste (« E' di seta abbastanza buona, secondo le possibilità della nostra media ricchezza »). L'analisi continua a ritroso fino alla sottana: « Dove mi portano i pensieri che ne nascono? La tua dignità è... coperta da questo comovente nulla ». Tra una verifica e l'altra degli indumenti, la tromba (Tolmino Marianini) eseguisce musiche di Ennio Morricone.

Vediamo quel che succede nel secondo tempo. Questa la scena prima.

I due, sdraiati sul letto, sono in tenuta notturna; il marito fa un po' Frette, col colorino coloniale, lei, bianchissima, in lungo con pizzi, Nylon Style.

Immobile, gli occhi chiusi, il marito si è addormentato. La donna è inquieta, si alza, si accosta a una parete del cubo, aspirando l'aria della notte. Parla interminabilmente, sino all'acme della tragedia. Campionario: « Sono come te, una piccola borghese col suo bagaglio disperato di idee ». « Bisogna scandalizzare e atterrire quel mondo,

altrimenti si perde... ». « Nella carne è la sola cosa sicura che se ne va; la carne è bella con la sua dignità delle spalle, del viso, della nuca... ». Gira come può intorno al letto, a piedi nudi, siede sulla seggiola: « Conta solo il profondo silenzio con cui si tocca tremando un grembo... Nei miei rimorsi io sognavo tremando quel grembo ».

Fuma nervosa. « I capelli biondi, quasi rasati, ridotti a un pulviscolo di stelle... Un giovane con la bocca da arabo adolescente, affettuoso come una madre... Quei calzoni di ogni giorno della vita, feticci del sesso e del lavoro... Lo spruzzo sacro del sesso... Divento tutta rigida, pura tensione dovuta al violento batticuore che mi rende spirito e mi attrae fuori di me ». La catastrofe, infine: « Guadagnerò la camera dei bambini... prima di avere guadagnato la loro cameretta andrò a prendere un coltello in cucina... si dirà che è morta per un alito d'aria ».

Scena seconda.

L'uomo è in piedi, sotto la giacca non ha più la camicia celestina, sciancrata, ben stirata di prima, ma una bianca, tagliata senza grazia. La ragazza ha un robe-manteau vaniglia.

La battona si spoglia senza imbarazzo, rimane in cachesex, con un reggiseno in lastex carnicino. Tutto farebbe credere che le cose si svolgano come nella scena seconda della parte prima. Ma la ragazza non ha l'acquiescenza della moglie, certe faccende non le vanno. Lui le lega le mani, la minaccia di cose orribili, la prende per il collo, la batte, (Lei: « Per favore, sulla schiena no! Sono stata al sanatorio, io! »). Lui: « Se sapessi che bella notizia mi hai dato! ». Iih t'è vvenuta tutta 'a ffaccia bbianca! », profferisce la « santa cara puttana ». Poi non si capisce più bene quello che lui, avvicinandosi al raptus, declama: « Questo bandito col suo gran sesso di siciliano... Uomo che sta per fare l'amore come davanti al monumento di una carne piena di sangue fresco... ».

Vedovo e orbato dei figlioletti

C'è, in rapporto con l'importanza dell'erezione e il significato della ripetizione, un inciso dove si parla della comparsa di Dio in un paesino tra la montagna e il mare; ma a un certo punto l'uomo vacilla, siede sul letto, accusa malessere, mentre Nelide Giammarco, palesamente infreddolita alla temperatura del Deposito d'Arte Presente, lo guarda tra preoccupazione e sollievo. Dal letto, il giovane che si suppone rimasto vedovo e orbato di due figlioletti, dopo che la moglie ha « guadagnato » la cucina, afferrato il coltello, sgozzato gli infanti e gettato se stessa in un fiume: dal letto, il giovane stramazza al suolo.

Scena terza.

Nuovo colpo di tromba. L'uomo si rialza.

« C'è stato un concertino d'angelo contro le pareti del mio cranio ». La ragazza è fuggita nuda, biancheria e vestiti sono sparsi all'intorno. L'incidente sembra aver rinfreccato il giovane, che considera con allegria anche il vomito rimasto sul pavimento: « Io sono rimasto quel ragazzo impube... ». Adagio adagio, monologando, comincia a spogliarsi.

Dopo aver permesso di constatare, a gambe divaricate, che il suo cachesex è ancora più ridotto di quello di Nelide Giammarco, Luigi Mezzanotte siede sul letto e considera le calze lasciate in terra dalla ragazza: « La marca di queste povere calze dice due cose: la loro caducità e la loro appartenenza alla sfera del potere ».

Le citazioni che riporto sono state scritte nel corso della recita, come quelle che più mi hanno colpito. E' probabile che sia incorso in inesattezze; se è così, ne chiedo scusa all'autore di *Orgia* e al lettore.